

LE TRE BAMBINE

JANE CORRY

LE TRE BAMBINE

Traduzione di
ILENIA PROVENZI

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi somiglianza con eventi o luoghi o persone, vive o scomparse, è del tutto casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Blood Sisters

Original English language edition first published by Penguin Books Ltd, London

Text copyright © Jane Corry 2017

The author has asserted her moral rights

All rights reserved

Traduzione di Ilenia Provenzi per Studio Editoriale Littera

ISBN 978-88-566-6684-7

I Edizione settembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Al mio dolce e spiritoso marito,
con lui ogni giorno è diverso.
Ai miei splendidi figli e a Millie,
che ha cambiato la nostra vita.*

*Scarpe da scuola immacolate.
Zaini che sobbalzano.
Trecce bionde che ondeggiano.
Due paia di piedi. Uno è un po' più grande.
«Sbrigati, o faremo tardi.»
Quasi arrivate. Quasi al sicuro.
Il ciglio del marciapiede.
Un altro paio di piedi.
No!
Un grido.
Silenzio.
Una macchia di sangue sulla strada.
Che si allarga, e si allarga.*

Prima Parte

È appena arrivata la notizia di un omicidio in un carcere di minima sicurezza alla periferia di Londra. Al momento non sono disponibili informazioni più dettagliate, ma vi aggiorneremo il prima possibile. Intanto, su Radio 2 ascoltiamo la nuova canzone dei Great Cynics...

Settembre 2016

Alison

Attenta. Non conta la dimensione, ma il taglio. L'angolazione. La lama deve incidere, non graffiare.

Guardo il frammento di vetro blu alla luce della finestra. È dello stesso colore di certe bottiglie allineate sugli scaffali delle vecchie farmacie. Un bel taglio netto. Non pezzi appuntiti da limare, operazione che è sempre rischiosa. È facile che delle schegge finiscano sulla pelle o sui vestiti.

O nella mente.

Adesso, la prova del nove. Il vetro si incasterà nell'intelaiatura di piombo? Durante questa operazione il mio cuore batte sempre all'impazzata, come se fosse una questione di vita o di morte. È sciocco, lo so, ma non posso farci niente. Arrivata a questo punto, non voglio sbagliare. Non tanto per paura di sprecare il vetro, quanto per il tempo che ci ho dedicato.

Ogni attimo della nostra vita è prezioso. E io lo so bene.

«Le dispiace aiutarmi, signora Baker?»

«Signorina» correggo, alzando lo sguardo dal mio lavoro. «Per favore, però, chiamami Alison come fanno gli altri.»

Il nuovo allievo che ho di fronte sembrerebbe un po' più giovane della maggior parte dei suoi compagni. E anche più alto. È imponente senza essere grasso. A occhio e croce mi supera di un palmo, quindi è oltre il metro e novanta.

Da bambina mi prendevano in giro perché ero la più

alta della classe. Facevo di tutto per sembrare più bassa, ma senza troppo successo. «Raddrizza la schiena» mi implorava la mamma. Anche se lo diceva per il mio bene, io volevo soltanto mimetizzarmi, non dare nell'occhio e nascondere il naso un po' troppo grosso (o "greco", come lo definiva con gentilezza mia madre), gli occhiali dalla spessa montatura marrone e l'apparecchio per i denti. Mia sorella, invece, aveva un corpo perfetto e, grazie alla sua innata sicurezza, era sempre composta.

Oggi so che l'altezza porta con sé dei vantaggi. Posso indossare vestiti che altre ragazze possono solo sognare o mettere su qualche chilo senza che nessuno se ne accorga. Eppure, ogni volta che scorgo il mio riflesso in uno specchio o in una vetrina, mi viene spontaneo raddrizzare le spalle. Mia sorella le definiva «flosce ali d'angelo».

Che ironia.

Il nuovo allievo deve avere più o meno la mia età: né giovane né vecchio. Un'altra cosa che ci accomuna. Con il passare del tempo contare gli anni mi pesa sempre di più. Ci sono tante cose che credevo avrei realizzato, arrivata a quest'età. Pensare a tutto ciò che non ho ancora mi spaventa.

In effetti, questo è l'unico posto in cui l'età non è importante. Conta solo avere la mano ferma. Costruire vetrate può sembrare un'attività innocua, ma gli incidenti sono sempre dietro l'angolo.

Lo so fin troppo bene.

«Non ricordo come si allunga il piombo.»

La sua voce profonda mi distrae dai miei pensieri. Il suo modo di esprimersi sembra tradire un'educazione costosa. È interessato alla materia. Non sono molti gli uomini che seguono i corsi che tengo presso il college locale. La scorsa settimana, quando si è presentato alla prima lezione, ho subito avvertito una certa inquietudine. E la avverto ancora.

Non dipende dal suo sguardo, né dalle sue domande da subito informate e pertinenti e nemmeno dalla sicurezza con cui taglia il vetro, nonostante siano per lui le prime lezioni in un corso per principianti. Non c'entra il suo nome, Clive Black, che mi sembra posseda una sorta di studiata e misteriosa simmetria, né il suo modo attento di ascoltarmi, come se pendesse dalle mie labbra.

È la somma di questi dettagli unita a qualcos'altro che non riesco ancora a definire. Negli anni ho imparato a fidarmi del mio istinto. E il mio istinto, adesso, mi dice di stare in guardia.

Con indosso i guanti protettivi (obbligatori per tutti gli allievi, così come il grembiule) sollevo un filo di piombo, sottile e ricurvo, lungo più o meno trenta centimetri. Mi ricorda una stringa di liquirizia, una di quelle che io e mia sorella compravamo alla bottega all'angolo tornando da scuola.

Basta con i ricordi. Pensa ad altro.

Passo rapidamente a Clive un paio di pinze. «Prendi un'estremità – la parte piatta della pinza deve stare sopra – e tira. Io farò lo stesso all'altro capo. Piegati in avanti. Così.»

«È incredibile come la lunghezza si raddoppi!» esclama in un tono stupito, quasi infantile.

«Pazzesco, vero?» sussurra qualcuno, mentre gli studenti si avvicinano. Mi piace questa fase. L'eccitazione è contagiosa.

Prendo un coltello per le rifiniture. È buffo: sono sempre stata maldestra, sin da piccola. Questa è l'unica attività che svolgo senza esitazioni.

«Muovete la lama da una parte all'altra e poi spingete giù» spiego. «Chi vuole provare?»

Guardo di proposito la donna con la faccia da cavallo che ha già frequentato molti dei miei corsi. Una volta si è anche offerta di scrivere dei commenti positivi sulla mia pagina Facebook ed è rimasta delusa quando le ho confes-

sato di non averla. «Non ti serve per pubblicizzare il tuo lavoro?» mi ha chiesto incredula.

Ho alzato le spalle nel tentativo di nascondere la vera ragione per cui non l'avevo mai aperta. «Me la cavo anche senza.»

La lezione è finita («Arrivederci!» saluta Beryl, che “adora” venire qui), ma il tizio dal linguaggio forbito non esce dall'aula. Nella mia testa l'ho soprannominato l'“Uomo di Ferro”. Sorrido perché questo soprannome mi sembra perfetto. È alto e snello. Ben rasato. Mascella volitiva. Aria disinvolta. Un tipo rispettoso delle regole, ma a tratti imprevedibile. Un po' come il vetro, il piombo, il ferro: i materiali che in questo corso stiamo imparando a lavorare.

Per esperienza so che c'è sempre un allievo che si trattiene più a lungo nell'aula per fare un'ultima domanda, ma lui mi sta innervosendo.

«Mi chiedevo...» comincia. Poi rimane in silenzio e i suoi occhi corrono al mio anulare privo di fede nuziale. Anch'io ho notato che non la porta. «Ha fame?»

Sorride con noncuranza, come se sapesse che il suo invito è un po' azzardato, considerando che io sono l'insegnante e lui l'allievo. «Non so lei,» prosegue «ma io non ho avuto tempo di pranzare tra il lavoro e la lezione.»

Si mette la mano in tasca. Comincio a sudare. Lancio un'occhiata in direzione della porta. Lui estrae un orologio e controlla l'ora. Sul quadrante c'è un personaggio della Disney. Sono sollevata e intrigata allo stesso tempo, ma non abbastanza da accettare l'invito.

«Grazie,» rispondo in tono leggero «ma a casa mi stanno aspettando.»

Sembra deluso. Respinto. «Certo. Capisco.»

Come può capire? Non ci riesco nemmeno io. Mi volto e inizio a raccogliere i ritagli di vetro avanzati.

Sulla carta è il tipo d'uomo che mia madre approverebbe: buone maniere, età giusta, benestante – almeno a giudicare

dal taglio della giacca – e folti capelli castani che lasciano scoperta la fronte ampia.

«Forse sei troppo esigente» ripete sempre mia madre, anche se in tono gentile. «A volte bisogna rischiare nella vita, tesoro. Non sai mai in chi possa nascondersi l'anima gemella.»

L'Uomo di Ferro se n'è andato. L'unica cosa che desidero è tornare nel mio appartamento a Elephant & Castle, ascoltare Ella Fitzgerald, preparare un'insalata con il tonno in scatola, farmi una doccia e rannicchiarmi sul divano con un buon libro, cercando di dimenticare che la prossima settimana dovrò pagare l'affitto e le bollette.

Mi sfilo i guanti di gomma e lavo bene le mani nel lavandino. Indosso il morbido cardigan blu di lana che ho comprato in un charity shop, uno di quei negozi di seconda mano che vendono per beneficenza, scendo le scale e mi fermo alla reception per consegnare le chiavi dell'aula. «Come va?» chiede la segretaria dietro al banco.

Le rivolgo un sorriso allegro. «Bene, grazie. Tu?»

Fa spallucce. «Devo aggiornare la bacheca. Hanno appena lasciato questo, ma non so se può interessare a qualcuno... Tu che dici?»

Guardo il volantino stampato su un foglio A4, con l'immagine di una tavolozza accanto a una cella con le sbarre alla finestra.

Cerchiamo
insegnante di arte per HMP Archville,
(carcere maschile di minima sicurezza).

Un'ora dal centro di Londra.

Tre giorni a settimana.

Rimborso spese di viaggio.

Retribuzione interessante.

Inviare la candidatura a archville@hmpr.gsi.gov.uk

Mi viene la pelle d'oca.

Un grido. Silenzio. Sangue.

«Io non andrei mai in un posto del genere» commenta la segretaria. Le sue parole mi riportano al presente. Cerco una penna.

«Alison! Non sarai interessata, vero?»

Scrivo l'indirizzo email. «Forse.»

«Ah, contenta tu!»

Mentre esco dall'edificio, valuto i pro e i contro. Stipendio fisso. Rimborso spese. Non dovrei più preoccuparmi di quanto mi rimane sul conto alla fine del mese. Però non sono mai stata in un carcere e il solo pensiero mi terrorizza. Ho la gola secca e il cuore mi batte all'impazzata, vorrei non aver visto l'annuncio. È come se il destino mi stesse dicendo qualcosa, ma sono sicura di volerlo ascoltare?

Supero un parchetto dove un gruppo di adolescenti sta fumando sulle altalene. Uno di loro ride reclinando il capo. Una risata felice, spensierata, come quella di mia sorella. Per lei, la vita era una giostra. E per me? Io ero una ragazza seria, giudiziosa. Ricordo che, anche prima dell'incidente, avvertivo una strana oppressione al petto. Volevo sempre mettere le cose a posto, fare del mio meglio. L'aggettivo "coscienziosa" compare in tutte le mie pagelle.

Ma ci sono cose che non si possono mettere a posto.

«Non è colpa tua» ha ripetuto all'infinito mia madre. Però, ogni volta che rivivo quell'episodio nella mia mente, penso a come avrei potuto comportarmi. Ma adesso è troppo tardi.

Attraverso a passo svelto un mercato serale, dove sciarpe di seta fluttuano nell'aria. Turchese. Rosa. Giallo. Sulla bancarella successiva, pomodori troppo maturi sono in vendita a 50 penny alla confezione. «Non ne troverai a meno, bellezza» dice l'ambulante, che indossa un paio di guanti neri senza dita. Lo ignoro. Svolto rapida a sinistra, poi a

destra. Voglio tornare a casa. Percorro una via di villette vittoriane tutte uguali, con cassonetti stracolmi e bottiglie di birra vuote per terra. Certe finestre hanno le tende che sono uscite dai binari, altre sono sprangate. Le mie hanno le persiane, sono facili da chiudere: uno dei motivi per cui ho preso la casa.

Ognuno dei tre citofoni ha una targhetta di fianco, con lo spazio per il nome. La mia è l'unica ancora bianca. Prendo la chiave, entro e do un'occhiata alla posta, ma non c'è niente per me. Mi dirigo allora al mio appartamento, un monolocale al piano terra. Avrei preferito stare almeno al primo piano (mi sarei sentita più sicura), ma non sono riuscita a trovare nulla ed ero piuttosto disperata all'epoca, avevo bisogno di una sistemazione. Ormai ci ho fatto l'abitudine, anche se prima di uscire mi assicuro sempre che le finestre siano ben chiuse.

Chiudo la porta, mi tolgo le scarpe e abbandono la borsa sul divano Ikea beige di seconda mano.

Il desiderio si è fatto ancora più intenso. È cresciuto durante il giorno e ora ha raggiunto il culmine. Prendo il frammento blu dalla tasca della mia giacca con la frenesia di un alcolizzato che si attacca alla bottiglia. Nessuno penserebbe che un oggetto tanto piccolo possa causare un danno così grande!

Oggi è il turno del polso destro. Mi tengo lontana dall'arteria, ma incido più a fondo di ieri. Sussulto quando il bordo frastagliato mi taglia la pelle: un brivido oscuro mi scuote, seguito dal dolore. Ho bisogno di entrambi.

Ma è inutile, non basta. Come sempre.

Sono i tagli che abbiamo dentro a fare male davvero. Bruciano, tormentano, si gonfiano e sanguinano. E mentre il dolore e l'angoscia invadono la mente, diventano molto più pericolosi di una ferita visibile. Finché non arrivi al punto in cui devi fare qualcosa.

E quel momento, adesso, è arrivato.

Settembre 2016

Kitty

«Una maglia a diritto, una a rovescio» cantilenò T.O. «Una a diritto, una a rovescio.»

Kitty avrebbe voluto strozzarla. Diritto? Rovescio? Ma chi stava prendendo in giro? I punti di tutte loro scivolavano ovunque. Si ingarbugliavano in nodi di lana. Scendevano dai ferri oppure finivano per terra in una pozza di urina, un regalo di Dawn-della-camera-accanto che era incontinente e “non era stata più la stessa” da quando, trent’anni prima, il suo passeggino si era schiantato contro un camion. Davvero ironico, considerando che sua madre era appena riuscita a insegnarle a usare il vasino.

Kitty conosceva i dettagli perché aveva sentito la madre di Dawn raccontarlo al personale. Origliava sempre, quando veniva a trovarla. Capitava una volta l’anno: alle due in punto della vigilia di Natale. Nessuno sapeva cosa facesse quella donna durante gli altri giorni, ma una cosa era certa: non si occupava di sua figlia.

«Una a diritto, una a rovescio!»

T.O. recitava la sua cantilena a voce sempre più alta, come se così potesse porre rimedio all’inadeguatezza generale e ai punti intrisi di pipì.

Vai troppo veloce! La mia mano sana non riesce a starti dietro!, avrebbe voluto urlare lei.

A volte anche l’altra mano tentava di contribuire, ma

senza successo. Era una seccatura quando Kitty voleva davvero fare qualcosa. Ma se no non era poi così importante. Come adesso. La terapia occupazionale – “T.O.”, così la chiamava simpaticamente l’insegnante, e così noi avevamo cominciato a chiamare lei – era noiosa. Non bisognava solo lavorare a maglia, ma anche allacciarsi le scarpe. Laccio sinistro sopra il destro, laccio destro sopra il sinistro. O era il contrario? Era così difficile da ricordare!

Un tempo, ne era certa, riusciva ad annodarsi le stringhe da sola. Peccato però che ogni volta che provava a richiamare quel ricordo, l’immagine si rompeva in tanti piccoli pezzi, come granelli di polvere colorata alla luce del sole.

«La memoria può risultare compromessa se i lobi frontali subiscono un danno,» aveva sentito il dottore spiegare alla Mamma del Venerdì «è addirittura possibile che abbia perso la memoria a lungo termine.» La Mamma del Venerdì sembrava più triste della mamma nelle foto sulla lavagna di legno di Kitty, quella che le aveva dato il personale invitandola a indicare le immagini con la mano buona, per riuscire a comunicare. Dovevano indovinare cosa cercava di dire, ma sbagliavano sempre.

Le lezioni servivano ad aiutarla. Fingeva di imparare l’alfabeto da capo, anche se lo conosceva già. A dire il vero, era divertente assegnare alle lettere dei nuovi significati. «M» stava per la memoria che se n’era andata. *Guarda nell’armadio*, scherzava Kitty a volte, *forse è lì dentro*. Ma nessuno rideva, perché nessuno riusciva a capirla.

«I» stava per l’incidente che aveva avuto. *Che tipo di incidente?*, chiedeva di continuo al personale.

Nessuno le rispondeva. «Poverina,» dicevano invece «riesce solo a farfugliare.»

Se soltanto avessero saputo cosa le passava per la testa!

«J» stava per James, il suo cognome, o almeno così c’era scritto sulla porta della sua camera, accanto alla lista delle

medicine che doveva prendere ogni giorno. «F» stava per frontali e «L» per lobi. Kitty aveva imparato cos'erano durante la conversazione tra il dottore e la Mamma del Venerdì. Erano la "parte del cervello responsabile della coordinazione e degli sbalzi d'umore, e di tante altre cose".

Forse nella categoria delle "tante altre cose" rientravano anche le parole che non riusciva ad articolare. Come aveva spiegato il dottore alla Mamma del Venerdì, ignorando la sua presenza, lei non aveva un problema nell'articolazione delle parole: era il suo cervello che non riusciva a tradurre i pensieri in termini. «A volte i danni cerebrali portano i pazienti a bestemmiare, anche se prima non erano soliti farlo. Ovviamente, se Kitty non parla, è difficile per noi sapere con esattezza cosa le passa per la mente.»

«Forza, mettete via i ferri.»

Le infermiere cominciarono a sistemare le coperte sulle sedie a rotelle e a chiocciare come galline. *Alcuni di noi, avrebbe voluto gridare Kitty, erano come voi una volta.*

Non tutti, naturalmente. Duncan, con gli occhiali rotondi, era così dalla nascita. Durante il parto era rimasto senza ossigeno. Riusciva a parlare, ma aveva reazioni "imprevedibili". Cartella clinica misteriosamente scomparsa. Bla, bla, bla. Le solite cose. Sapevano tutto, tranne ciò che era più importante: cosa gli fosse successo.

«Pronta per il pranzo, Kitty?» chiese la ragazza china sopra di lei. Aveva una frangia bionda e liscia che ondeggiava quando parlava.

Certo che sì, stupida vacca.

«Lo immaginavo!»

Ah! Se la ragazza avesse capito la sua risposta, non avrebbe applaudito con tanto entusiasmo, come se Kitty avesse detto qualcosa di molto intelligente.

«Che cosa stai indicando sulla lavagna? Una mucca! Carina. È uno dei tuoi animali preferiti?»

«Ha un debole per le mucche» cinguettò una delle infermiere. «Talvolta ho l'impressione che stia cercando di dirci qualcosa, ma sento solo un farfuglio.»

Se si fossero trovate al suo posto, sarebbero state più comprensive! Di certo non avrebbero gradito le orrende scarpe nere che la costringevano a indossare. In un angolo della sua mente affiorò il ricordo lontano di un paio di scarpe rosse con i tacchi alti, così alti da farla cadere.

«Che altro ti piace sulla lavagna, Kitty?»

I capelli! Ecco cosa le sarebbe piaciuto: avere i capelli biondi al posto dei suoi riccioli scuri.

«Piano, Kitty, mi fai male.»

«Ti aiuto. Ha una presa decisa, la ragazza. Non tirare la frangia alla povera Barbara!»

Kitty sentì le dita della mano sana staccarsi dalla frangetta, una dopo l'altra. Il suo cervello funzionava così: era felice e subito dopo triste. Stava male, poi bene. Forse non avrebbe dovuto afferrarle in quel modo i capelli. Era giovane, una studentessa all'ultimo anno di liceo. Voleva diventare un'assistente sociale, perciò veniva a "fare volontariato una volta a settimana". Così aveva detto all'infermiera magrissima che Kitty aveva soprannominato Grissino.

Volontariato. Guarda un po'! Non le sarebbe dispiaciuto farlo, se fosse guarita. Sì, continua a sognare, pensò Kitty.

Quanto le piacevano i sogni! Poteva correre, andare in bicicletta, allacciarsi le scarpe, scacciare i gabbiani che sporcavano i vetri. (Quando succedeva, una delle infermiere più irritanti esultava con un allegro: «Porta fortuna!».) A volte riusciva perfino a cantare, ma era da un po' che non faceva un sogno del genere.

Non sei proprio una vacca, farfugliò Kitty indicando l'immagine e scuotendo il capo. Ma, invece di muoverla a destra e sinistra, la fece andare su e giù. In un ulteriore tentativo

di scusarsi, rivolse alla ragazza con la frangetta uno dei suoi più ampi, maldestri sorrisi. L'aveva imparato da Dawn. Era la cosa che le veniva meglio, a parte fare la pipì. Anche quando qualcosa andava storto, e Dio solo sa quante volte accadeva, Dawn aveva sempre stampato in faccia quel sorriso.

«Sta cercando di dirmi qualcosa, ne sono sicura.»

«Lo pensavo anch'io i primi tempi,» disse l'altra infermiera «è naturale. Ma non sempre possiamo guarire gli altri. Non chi è qui dentro, almeno. Lo so, è triste, ma è la vita. Su, diamoci una mossa. Oggi ci sono le crocchette di pesce.»

Buone! Era già ora di mangiare. Come diceva la sua compagna di stanza, Margaret, non sono tanti i piaceri che arrivano tre volte al giorno.

«Andiamo.» Frangetta spinse la carrozzella in modo maldestro nel corridoio, verso la mensa.

Fa' attenzione, la ammonì Kitty, e datti una mossa, o resteranno solo le porzioni piccole. Succede sempre così, quando si arriva tardi.

«Non capisco una parola ma sembra che tu sappia quello che dici, Kitty. Ed è già qualcosa, no?»

Erano quasi arrivate! E non grazie a Frangetta, che per poco non si era scontrata con Dawn.

«Buongiorno, Kitty!»

E adesso? La direttrice era ferma sulla porta della mensa. Per lei era la Tiranna: fai questo, fai quello.

Levati di torno!

A volte era divertente pronunciare frasi che nessun altro poteva capire.

«Come sei carina oggi!»

Con questi stracci?, Kitty abbassò gli occhi sui jeans con l'elastico in vita e sull'ampia maglietta rossa che l'infermiera le aveva fatto indossare quella mattina. Lei e Dawn ave-

vano la stessa taglia e condividevano alcuni vestiti. Un'altra seccatura. Quanto odiava indossare le cose di Dawn! A prescindere da quanto le lavassero, puzzavano sempre di urina. «Indovina un po', Kitty. Ho una sorpresa per te.»

Non voglio una sorpresa, voglio le crocchette di pesce.

«Hai una visita!»

Impossibile. Era giovedì e la Mamma del Venerdì si presentava solo il venerdì. «G» per giovedì. L'avevano detto quella mattina, quando avevano giocato con le parole prima di fare la maglia. «Vuoi sapere chi è.» La Tiranna non mise il punto interrogativo, il suo era un ordine.

«Non può mangiare prima di incontrare la persona che è venuta a trovarla?» chiese Frangetta. «Si morde le nocche, dev'essere affamata.»

Kitty le avrebbe dato un bacio. *Grazie, grazie. Scusa se ti ho tirato i capelli.*

«Le terremo il pasto in caldo. Accompagnala da questa parte e cerca di tenere dritta la carrozzella.»

Zig, zag. Zig, zag. Destra, sinistra. Proseguirono sul parquet graffiato fino all'ufficio della Tiranna, affacciato sul prato che era "proibito alle persone su sedia a rotelle." (Una volta Kitty aveva cercato di raggiungerlo – riusciva a spingersi con una mano, quando voleva –, ma era rimasta bloccata nell'erba, suscitando l'ilarità generale. Si era sentita una sciocca.)

Il primo dettaglio del visitatore che Kitty notò furono le scarpe marroni. Avevano dei forellini che formavano una sorta di disegno. Quando si è costretti a stare sempre seduti, si vedono prima le cose in basso, poi si comincia a salire. Pantaloni grigi. Maglietta bianca e rosa. Giacca blu scuro. Bottoni d'argento. Viso rotondo, flaccido. Sorriso sulle labbra, ma non negli occhi.

«Ciao, Kitty. Mi dispiace che sia passato tanto tempo, ma ti ricordi di me, vero?»

Kitty iniziò a colpire il fianco della carrozzella con la mano sana. Abbassò la testa sul petto. Sentiva la saliva sulle labbra.

«Non sputarmi addosso» ordinò la Tiranna.

PORTATEMI FUORI DI QUI!

All'improvviso la carrozzella ruotò e uscì dall'ufficio, precipitandosi nel corridoio. Frangetta la stava aiutando a fuggire!

Per un istante, Kitty immaginò di correre. O forse di andare in bicicletta. No, era a cavallo. Queste immagini le attraversarono la mente, una dopo l'altra, come se dovesse scegliere quella più adatta alla situazione.

Poi, di colpo, si fermarono.

Settembre 2016

Alison

«Mi dica, qual è il motivo per cui vuole lavorare in un carcere?» chiede l'uomo con gli occhiali dalla montatura metallica. È magro, ha la faccia da topo, un'espressione scettica e delle sopracciglia scure che si alzano e si abbassano mentre parla. Mi sembra mingherlino per essere il direttore del carcere, ma in fondo come posso giudicare? È il primo che vedo.

Il motivo per cui *voglio* lavorare in un carcere? Semplice: nessuno. Questo posto mi terrorizza. La paura non mi ha mai abbandonata da quando, stamattina, sono arrivata in macchina al cancello di sicurezza e mi sono fermata per comunicare il mio nome e il motivo della mia visita. «Alison Baker. Ho un colloquio con il direttore.»

Ma di certo adesso non posso ammettere la verità.

«Penso di poter dare il mio contributo» rispondo. Quanto suona banale?

Il direttore inarca solo il sopracciglio destro. L'effetto è così straniante che faccio fatica a concentrarmi sulle sue parole. «Come la maggior parte degli artisti. Ma perché, signorina Baker, dovremmo scegliere proprio lei tra i tanti candidati che stiamo valutando questa settimana?»

Appunto: perché? Se non fosse stato per l'arte, forse sarei morta anch'io dopo l'incidente. Prima di quell'assoluta mattina di luglio, per gli insegnanti ero una ragazza

studiosa. A sentir loro, avrei potuto fare qualsiasi cosa avessi voluto. Alison, la sorella intelligente: brava sia in matematica sia in inglese – due materie che di solito non vanno a braccetto –, un francese quasi perfetto e un'ottima predisposizione per la scienza.

L'arte era sempre stata il punto forte di mia sorella. La materia adatta a chi non è portato per le discipline tradizionali, una perdita di tempo per i tipi come me. Questo fu il pensiero degli insegnanti quando comunicai loro la mia intenzione di frequentare l'accademia d'arte al posto dell'università.

Con la mente torno alle settimane successive all'incidente e al funerale, quando io e la mamma avevamo iniziato a sistemare le cose di mia sorella. D'impulso avevo aperto la sua scatola di tempere ed estratto il tubetto del suo colore preferito, il turchese. Avevo preso in mano il pennello. Sembrava scorrere in modo naturale sul foglio, come se fosse lei a guidarlo. «Non sapevo che anche tu sapessi dipingere» aveva sussurrato la mamma. Nemmeno io.

Questo, però, era il mio segreto. Non potevo dividerlo con degli sconosciuti, tantomeno con il direttore di un carcere.

«Ho sperimentato molte tecniche diverse e inusuali,» rispondo invece «come per esempio la lavorazione del vetro.»

«Dobbiamo evitare i materiali pericolosi.» A parlare è lo psicologo del carcere. Spero solo che non riesca a leggermi nel pensiero. «Devo sottolineare che molti dei nostri carcerati hanno gravi problemi mentali. Alcuni sono psicopatici, anche se il loro comportamento è tenuto sotto controllo grazie ai farmaci. Non costituiscono più un pericolo – e infatti si trovano in un carcere di minima sicurezza –, ma dobbiamo comunque essere prudenti. I laboratori con il vetro sono esclusi.»

«Sono specializzata anche nell'acquerello» proseguo. Mi sudano le mani, mi sento in trappola. Sarà stato così anche per *lui*, quando l'hanno portato dentro? Lo spero.

«Sa fare i ritratti?»

«Sì» rispondo senza aggiungere che, in realtà, non mi interessano. Bisogna entrare nell'anima delle persone perché vengano bene, e io non ho alcuna intenzione di farlo.

«Da un punto di vista terapeutico, riteniamo che i ritratti possano aiutare i detenuti a guardarsi da una prospettiva diversa» spiega lo psicologo in tono più gentile. «È uno dei motivi per cui pensiamo che avere un artista qui possa essere una buona idea.»

Mi ero posta la domanda, in effetti. Perché chi ha commesso un crimine dovrebbe frequentare delle lezioni d'arte? Durante il periodo di reclusione i carcerati dovrebbero dedicarsi ad attività un po' meno piacevoli.

Forse il direttore nota il mio scetticismo. «Aumentare la fiducia in se stessi può ridurre il rischio di tornare a delinquere.» Avverto un leggero tono di sfida nelle sue parole, un desiderio di difendere quel sistema.

«Capisco.» Non do l'impressione di mentire. D'altra parte sono un'esperta. Mentre parlo, un raggio di sole entra all'improvviso dalla finestra formando un arcobaleno polveroso. Per qualche istante mi abbaglia, poi scompare e la stanza si fa buia.

«Desidera farmi qualche domanda, signorina Baker?»

Mi schiarisco la voce, nervosa. «Dove si tengono le lezioni? Nelle strutture esterne?»

«Solo in quella adibita a scuola. Le altre sono riservate all'amministrazione. E alcune sono alloggi.»

«Ma sono chiuse a chiave, vero?»

«Soltanto di notte.» A rispondere è lo psicologo. «I detenuti sono liberi di uscire durante il giorno, purché non oltrepassino i cancelli senza permesso. È un carcere di minima

sicurezza, com'è specificato sull'annuncio. Vengono anche definite "prigioni senza sbarre". Molti dei nostri reclusi lavorano fuori durante il giorno, escono con il pulmino del carcere e rientrano entro le sei del pomeriggio. Si preparano alla vita nel mondo reale, per quando verranno rilasciati.»

Mi sembra una follia. «Che lavori fanno?»

La domanda non sembra sorprendere il direttore. «Quelli che riusciamo a trovare. Non tutti, come può immaginare, sono disponibili ad assumere una persona che sta ancora scontando la sua pena in carcere. Di solito ci danno una mano i charity shop, così come le catene di fast food. Le università, qualche volta, accettano studenti in libera uscita, a patto che abbiano determinati requisiti.»

«Come fate a sapere che torneranno? Non cercano di scappare?»

«È proprio questo il punto, è una questione di fiducia. Se uno di loro fugge, quando lo trovano lo spostano in un carcere con un regime più rigido.»

Noto che ha detto "quando", non "se".

Ripenso alla breve ricerca che ho fatto in rete. «Ma se si trovano in un carcere di minima sicurezza, vuol dire che non sono pericolosi. È così?»

«Categoria D significa basso rischio. In altre parole, i detenuti reclusi in questa struttura non sono più considerati una minaccia per la società. Molti di loro, però, hanno commesso gravi crimini in passato. Questa è l'ultima fermata prima della libertà, sempre che non commettano un altro reato durante la pena.» Sembra sulla difensiva.

Basta così. Questo posto non mi piace, me ne voglio andare e ho l'impressione che nemmeno loro mi vogliano. Né lo psicologo con il tono di voce falsamente gentile né, tantomeno, il direttore, il cui ultimo discorsetto sembrava mirato a scoraggiarmi.

Hanno bisogno di qualcuno che sia abituato a stare in

una prigioniera. Che abbia l'aspetto di un duro. Non certo di una biondina esile e con le spalle spioventi che continua a far cadere la cartellina per la tensione.

Non posso fare a meno di pensare che mia sorella, con i suoi modi sicuri e disinvolti, sarebbe stata più adatta di me per questo lavoro. Che cosa avrebbe fatto lei al mio posto? «Vattene,» mi sembra di sentirle dire «prima che sia troppo tardi.»

Il direttore e lo psicologo si alzano in piedi. «Vuole dare un'occhiata in giro, signorina Baker?»

No, voglio tornare a casa, rifugiarmi nel mio appartamento e prepararmi per la lezione di stasera al college, rivolta a persone che non hanno infranto la legge. Eppure la domanda mi sembra retorica perché mi stanno già aprendo la porta, invitandomi a seguirli nel corridoio. Superiamo un uomo che indossa una divisa arancione.

«Buongiorno, direttore.»

«Buongiorno, signor Evans.»

“Signore”? A giudicare dalla tenuta, è un prigioniero. Lo psicologo nota il mio stupore. «Crediamo nella buona educazione. Di solito il personale si rivolge ai detenuti in modo formale e il comportamento scorretto non è tollerato. Chi infrange le regole, prende il largo.»

«In che senso “prende il largo”?» domando incerta. Immagino una barca in balia delle onde.

«Viene trasferito in un'altra struttura, in genere durante la notte per non creare scompiglio.»

Siamo usciti dall'edificio: il sole autunnale mi costringe a socchiudere gli occhi. Mentre passiamo accanto ai fabbricati, noto un vaso di fiori. Attraverso la finestra scorgo una fila di camicie appese al bastone della tenda. Trasmette quasi un'idea di casa. Sul davanzale sono sparsi i semi per gli uccellini. Un gattino gironzola nei dintorni.

«Un randagio» dice il direttore, accorgendosi del mio

stupore. «Tutto è cominciato con una cucciolata che ha portato a un'altra. I detenuti gli danno da mangiare.» Mi lancia un'occhiata. «Sarà sorpresa di sapere che anche il criminale più incallito può diventare un pezzo di pane davanti a un cucciolo o pensando alla propria madre.»

Ci fermiamo davanti a un fabbricato dall'aspetto più moderno degli altri, meno decadente, anche se i gradini di ferro all'ingresso traballano. «Questo è l'edificio scolastico. Il candidato che sceglieremo avrà qui il suo ufficio.»

Apri la porta. Mi trovo davanti a una stanza con pochi mobili e diverse porte su cui sono affisse altrettante targhe: SOSTEGNO; LETTURA; MATEMATICA. Un uomo con indosso una tuta verde è seduto con un libro che sembra quasi stringere tra le braccia, come se non volesse farlo vedere a nessuno.

«Buongiorno, signor Jones.»

«Buongiorno, direttore.»

«Le dispiacerebbe mostrare alla nostra ospite il libro che sta leggendo?» La sua voce è severa.

Con riluttanza, l'uomo mostra il volume. Le pagine sono state coperte con della pittura bianca e riempite di disegni a matita. Un uomo seduto per terra. Una donna che fa il bucato. Un bambino sull'altalena.

«Sono suoi i disegni?» chiedo, incuriosita.

Annuisce.

«Il libro ha il timbro di una biblioteca.» Il direttore lo guarda severo. «È stato lei a rovinarlo in quel modo?»

«Il bibliotecario me l'ha regalato.»

«Ne è certo?»

Gli trema il mento, coperto da un po' di barba. «Sì.»

Penso che stia mentendo e credo che anche il direttore sia del mio stesso parere. I suoi schizzi però sono buoni.

«Disegna da molto?»

«No, signorina. Ho cominciato quando sono arrivato qui.»

Il mio compagno di cella mi dà sui nervi, parla in continuazione. Così ho trovato il modo di togliermelo dalla testa.»

Ah, la conosco eccome quella sensazione! Il bruciante desiderio di scappare dal mondo, di crearne un altro in cui trovare pace, anche se soltanto per breve tempo. E all'improvviso voglio questo lavoro. Lo voglio davvero, perché non solo mi aiuterà a sistemare le cose, ma forse mi permetterà di dare una mano ad altre persone.

«Grazie per essere venuta, signorina Baker.» Uscendo, il direttore mi stringe la mano. «Le faremo sapere.»

Il martedì successivo mi rassego, devono aver scelto qualcun altro. Lunedì, mi avevano detto. Era quello il giorno in cui avrebbero preso una decisione. Pazienza, dico a me stessa. Un carcere? Che idea folle. Ma come una stupida rompo un pezzo di vetro blu mentre lo sto tagliando, perché non riesco a smettere di pensare all'uomo che stava disegnando la sua famiglia – so che quelli erano i suoi bambini –, spero solo che non si metta nei guai per aver rovinato un libro della biblioteca. Un artista ha bisogno di materiale per lavorare. È una necessità primaria. Come respirare.

Giovedì mattina, mentre esco di casa per la lezione di acquerello, vedo due buste marroni sul tavolo traballante della piccola sala comune. Sono entrambe indirizzate a me. Una è l'estratto conto della carta di credito. Sull'altra è impresso il timbro con le iniziali HMP, Her Majesty's Prison. Poiché la prima mi rivelerà che ho superato il tetto, comincio con la seconda.

«Hai accettato un lavoro in un carcere?» strilla mia madre durante la nostra solita telefonata serale. Se non la chiamo diventa ansiosa e inizia a pensare che sia “successo qualcosa”. Quando si perde qualcuno, è normale essere in pensiero per le persone care che ancora ti restano. Ci tengo a rassicurarla, ovvio. Sentire la sua voce conforta anche me.

Il bene che le voglio è straziante, ma a volte è difficile pensare a qualcosa di nuovo da dirle. Stasera, però, è diverso.

«Come puoi anche solo prendere in considerazione questa idea?»

«Ho bisogno di soldi, mamma.»

«Te li presto io.»

Vorrei abbracciarla. «Sei davvero gentile, ma sai che non puoi permettertelo.»

È la verità.

«Ma non è pericoloso?»

«No. È un carcere di minima sicurezza, sai, non c'è nulla di cui preoccuparsi.»

«Sì, ma...» Mia madre sta scuotendo la testa. Mi sembra di vederla, seduta sulla sedia di vimini davanti al giardino che guarda il mare. Più tardi, forse, scenderà sulla spiaggia per una passeggiata, camminerà sulla ghiaia e si fermerà ogni tanto per raccogliere una conchiglia. Poi, sulla via del ritorno, lascerà un'offerta al cimitero, sulla tomba che comincia a mostrare i segni del tempo. Sempre le stesse cose. È la routine a farci andare avanti.

Eppure, io sto per rompere la mia. In mille pezzi.